

# CULTURA

## I classici riletti. La fiaba di Saint-Exupéry Un piccolo principe per diventare grandi

Un «piccolo libro», che compare e scompare negli anni, che lascia un segno inavvertito ma profondo. Una fiaba, potremmo dire, o comunque un testo che aiuta a crescere, in cui l'immaginazione batte la semplice fantasia. Si tratta del «Piccolo Principe» scritto nel 1946 da Antoine de Saint-Exupéry, un classico non soltanto per ragazzi, che abbiamo fatto rileggere alla giovane scrittrice Susanna Tamaro.

SUSANNA TAMARO

■ C'è una fiaba che amo molto ed è quella del soldatino di stagno. In questa fiaba, che probabilmente tutti conoscono, ad un certo punto il soldatino innamorato spinto da un refolo cade dalla finestra e finisce in un rigagnolo sottostante. Lì viene inghiottito da un pesce enorme e affamato e per un po' vive nel suo ventre, girovagando per le fogne. Un giorno, quando il povero soldato ha ormai perso ogni speranza di vedere la sua amata, il pesce viene pescato e venduto al mercato. A comprarlo è proprio il camerata della casa da cui era caduto e così, poche ore dopo, estratto dalle viscere, è di nuovo davanti alla sua ballerina.

Il «Piccolo Principe» ha avuto lo stesso destino nella mia vita. Ricevuto, smarrito, miracolosamente ritrovato. Credo che in ogni vita ci sia qualcosa, una specie di aria, che appare, scompare, vive dietro le quinte, ritorna, scompare un'altra volta. Così è stato il rapporto tra me e il «Piccolo Principe». Me ne sono reso conto non appena ho iniziato a sfogliare le sue pagine. Mi sembrava di averlo letto il giorno prima e non ventotto anni fa. Ventotto anni sono tanti e avendone io pochi di più è evidente che è stato una delle prime letture della mia vita, anzi la prima, il primo libro letto tutta da sola. Lo ricevevo da mia nonna il giorno della cresima. Ricordo benissimo la sua copertina blu rigata sotto le mie dita e il vago disappunto nello scoprire che era un libro. A quel tempo infatti, contrariamente ad adesso, odiavo di un odio feroce i libri di fiabe. Odiavo le principesse felicemente convolate a nozze, odiavo i ranocchi infelici, l'ottusa malvagità delle streghe, odiavo tutto ciò che in qualche modo poteva aver a che fare con la fantasia. Tutto mi sembrava estremamente falso, fuorviante. C'erano mille cose più interessanti in

quello che accadeva realmente nel mondo. I piranha capaci di divorare un bue in pochi secondi, i coleotteri che vivevano felici in enormi palle di escrementi, i rondini in grado di volare e dormire allo stesso tempo. Mi appassionava l'accadere delle cose naturali, l'enorme mistero di amore e crudeltà racchiuse in esso. Così, quando ho aperto il «Piccolo Principe» e ho letto le prime righe: «Un tempo lontano, quando avevo sei anni, in un libro sulle foreste primordiali intitolato *Storie vissute della natura* vidi un magnifico disegno. Rappresentava un serpente boa nell'atto di inghiottire un animale...» ho avuto un moto di gelosa sorpresa e anziché chiuderlo sono andata avanti.

Di quella lettura antica, poi, non ricordo molto altro a parte il dubbio sulla seconda illustrazione - non ero molto sicura se il boa avesse mangiato un elefante o una Volkswagen - e la sensazione precisa, una volta finito, di non essere sola al mondo. Qualcun altro, insomma, seppur di carta, vedeva il mondo come lo vedevo io e non come lo vedevo le maestre. Molti anni dopo, senza che me ne rendessi conto, il libro ha fatto nuova-

mente capolino nella mia vita. Mi trovavo in un periodo di grande perplessità interiore e mi ero ritirata in un kibbutz, lontano da tutto e da tutti. Metà del giorno lavoravo e metà la passavo distesa sulla mia branda.

A lato del letto, qualche ospite precedente grattando via l'intonaco, aveva scritto: «On ne voit bien qu'avec le cœur. L'essentiel est invisible pour les yeux». Vedevo questa frase un numero infinito di volte al giorno ma pur sembrandomi estremamente familiare, non riuscivo a ricordarmi dove mai l'avessi già letta.

Passati un altro po' di anni mi sono trovata a dover distare la casa di mia nonna perché lei non c'era più. Smanzellare la casa di una persona amata con cui si è vissuti a lungo è una delle cose più tristi che possa capitare. Ci si aggira tra i mobili e gli arredi come passeggeri di una nave a pochi istanti dal naufragio. Bisogna salvare qualcosa di importante, ma cosa? Cercando confusamente tra i libri ho trovato la copia del «Piccolo Principe». Nell'aprilo mi ha colpito il fatto che la nonna vi avesse scritto quattro volte il suo nome e l'avesse sottolineato ogni volta. Era una sorta di messaggio inviato nei momenti più oscuri della malat-

tia: tengo tanto a questo libro e ho tanta paura che me lo portino via. Così assieme a poche altre cose l'ho preso e, come il soldatino di stagno, il «Piccolo Principe» è tornato alla casa da cui era partito.

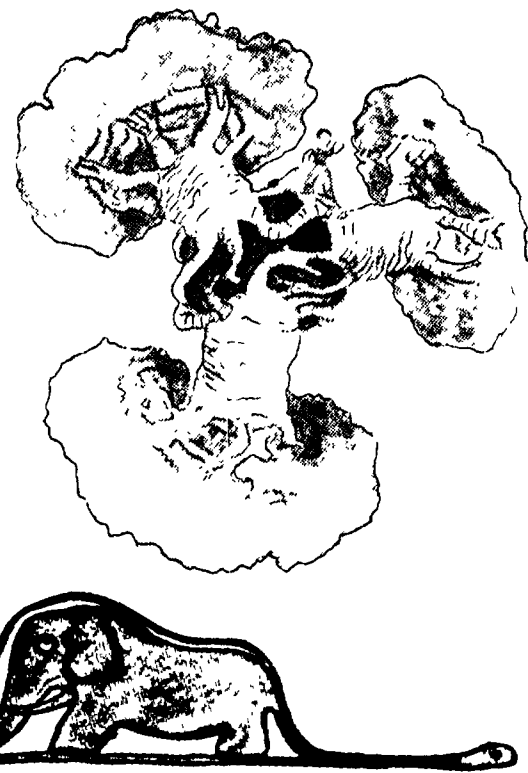
La prima cosa che mi è venuta in mente leggendo il libro di Saint-Exupéry è la distinzione che fa Giacomo Leopardi, nello *Zibaldone*, tra Fantasia e Immaginazione. La Fantasia, dice, è un frutto della mente alto e stupido; l'Immaginazione, pur essendo altrettanto priva di legami con la realtà, riporta a qualcosa di inafferrabile e grande. Dicono fantasia mi viene subito in mente un altro classico per l'infanzia: *Alice nel paese delle meraviglie*.

Ecco, tanto il libro di Carroll è un libro di fantasia, altrettanto, secondo me, il «Piccolo Principe» è un libro di immaginazione.

La storia si fa presto a rac-

Alcuni degli straordinari disegni che illustrano il «Piccolo Principe»

contarla. Un pilota ha una panne all'aereo ed è costretto ad atterrare nel deserto. Lì, mentre si arrabbia intorno al motore, incontra un piccolo uomo (un piccolo uomo, non un bambino!) che gli chiede di disegnargli una pecora per portarla con sé sul suo asteroide. La strana creatura, infatti, si trova sulla terra di passaggio per compiere un insolito viaggio di istruzione. Piano piano, giorno dopo giorno, mentre i bulloni non si mollano e la sete aumenta, stando per lo più



penzolini con la testa tra gli ingranaggi dell'aereo, il pilota discorre con il Piccolo Principe, che, a parole o con disegni, risponde o tenta di rispondere alle sue domande. Dopo alcuni giorni spinti dalla necessità dell'acqua, vanno insieme alla ricerca di un pozzo. Vicino a quel pozzo, il mattino seguente, il Piccolo Principe si farà mordere da un serpente giallo e lasciando il suo corpo sulla terra come «una vecchia scorza» farà ritorno al suo asteroide.

Nel racconto non c'è né la logica delle cose normali, né quella delle fiabe. Il Piccolo Principe è sì un eroe che compie un viaggio ma è un viaggio che non contempla ostacoli da superare o metamorfosi in stati superiori. Semplicemente va in giro, osserva, domanda, oppone un sentire tutto suo alla banalità del mondo. Ecco, è proprio il discorso sul sentimento a rendere così importante il «Piccolo Principe». In un momento storico in cui tutto sembra contrassegnato dalla velocità e dal possesso il «Piccolo Principe» ci dice che ciò che dà senso e unicità all'esistenza è il rapporto d'amore con gli esseri che ci circondano e che quest'amore non è frutto di un filtro o di una volontà ideologica ma il risultato di un esercizio continuo di pazienza e attenzione. Non solo. Ci dice anche che il sentimento anziché essere un atollo pacifico è molto spesso fonte di tristezza e turbamento. La vita degli uomini è priva di luci totali, perlopiù c'è un alternarsi di ombre e spazi chiari. La Rosa, al momento di accomiarsi dal Principe

dice: «dovrò pur sopportare qualche brucio se voglio conoscere le farfalle» e dice una grande verità. Ma tra tutti i personaggi è la Volpe, una volpe assai simile ad un fennec (quelli animali del deserto), a svolgere il ruolo centrale, quello rivelatore. Appena la incontra il Piccolo Principe le chiede di giocare insieme. Lei, da sotto il melo, gli risponde: «Non posso giocare con te, non sono addomesticata».

«Cosa vuol dire addomesticare?» le chiede allora il principe.

«È una cosa da tempo dimenticata - dice la Volpe - vuol dir creare dei legami. Tu fino ad ora per me non sei che un ragazzino uguale a centomila ragazzini. E non ho bisogno di te. E neppure tu hai bisogno di me. Io non sono per te che una volpe uguale a centomila volpi. Ma se tu mi addomestichi, noi avremo bisogno l'uno dell'altro. Tu sarai per me unico al mondo, e io sarò per te unica al mondo». E davanti all'oblio del Piccolo Principe di non aver tempo perché ha da scoprire delle cose e conoscere degli amici, la Volpe risponde: «Non si conoscono che le cose che si addomesticano». Allora con pazienza il Piccolo Principe addomestica la volpe, sedendosi ogni giorno più vicino alla tana, in silenzio, perché le parole sono fonte di malintesi. Al momento della partenza la Volpe promette di svelare un segreto. «Ecco il mio segreto. È molto semplice: non si vede bene che con il cuore. L'essenziale è invisibile agli occhi».

Tutto qui.

Guardare con il cuore vuol dire vivere in uno stato di perenne apertura, di disponibilità. Vuol dire essere capaci di attenzione, di pazienza, credere che dietro l'apparenza di ogni giorno si nasconde qualcosa d'altro e che questo qualcosa è l'unica cosa in grado di rendere unica e emozionante ogni esistenza.

«È molto semplice? La volpe dice di sì. Io non ne sono altrettanto sicura. È molto semplice e molto difficile, come tutte le verità profonde. Addomesticare le cose non è un'utopia ma una scelta, un viaggio da affrontare in compagnia della pazienza e del coraggio».

### Dall'Ermitage a Roma e Venezia le sculture di Canova

■ L'Italia ospiterà e sculture del Canova provenienti dal museo dell'Ermitage di Leningrado. Tra esse le famose «Tre grazie», che, assieme a 11 altre opere potranno essere viste in

una mostra allestita prima a Roma, a Palazzo Ruspoli, dal dicembre 1991 al febbraio 1992, e poi, da marzo a settembre 1992, a Venezia (museo Correr) e a Possagno nei «luoghi sacri» canoviani, con l'arricchimento di altri capolavori dello scultore veneto. Le mostre sono promosse dal ministero dei beni culturali, dal comune di Venezia, dalla regione Veneto, dalla fondazione Memmo di Roma e dalla fondazione Canova di Possagno.

### È uscito in Germania «Glossarium» opera postuma di Carl Schmitt

## Nietzsche, insulso Spinoza, sfacciato Heidegger, nullità

CRISTIANA PULCINELLI

■ Nelle librerie tedesche si trova da qualche giorno un'opera postuma di Carl Schmitt. Il titolo è «Glossarium Aufzählungen der Jahre 1947-1951», si tratta di una raccolta di annotazioni in cui Schmitt affronta temi diversi. Secondo Heinrich Meier, che ha recensito il libro sul settimanale *Der Spiegel*, il Glossarium pone il critico del liberalismo e del parlamentarismo in un'attualità nuova: nei brevi scritti Schmitt mostra in tutta la sua capacità di brillante scrittore e in tutta la sua brutalità. Profonde riflessioni si trovano accanto a vere e proprie «frivolozze». Accertazioni su se stesso di parteolare intensità (Nella mia vita: non ho fatto altro che pronunciare ammonizioni benevole e ben ponderate. Ma gli ammoniti le hanno sempre avvertite come un noioso fastidio) si alternano a taglienti giudizi sui filosofi.

La frase di Jakob Burckhardt secondo cui il potere sarebbe cattivo in sé, viene ad esempio commentata da Schmitt in questo modo: c'è infinitamente più ateismo e nichilismo in questa affermazione che in tutta l'opera di Bakunin. L'attacco al nichilismo e all'ateismo dei filosofi è il motivo dominante di tutto il Glossarium. Una battaglia che comincia con una presa in giro di Cartesio (Cogito ergo sum - sum, sum, sum, la ape che ronza quando) prosegue con un severo rimprovero a Nietzsche (una filosofia della volontà di potenza, dice Schmitt, è l'apice della più miserabile insulzaggine e della stupidità esistenziale), culmina con un altro d'accusa a Spinoza («l'offesa più sfacciata che sia mai stata arrecata a Dio e all'umanità», secondo Schmitt, risiede in quel «sive» della frase «Deus sive Natura», cioè nel mettere sullo stesso piano Dio e la Natura. Per Hegel, considerato un nichilista non meno degli altri,

ci sono parole di stima. Una vera sfortuna, però, che un pensatore di diritto pubblico di tal livello fosse anche un filosofo. Hobbes viene invece salvato grazie ad una sua frase: «Jesus is the Christ». Non sfuggono alle accuse neanche Ernst Jünger (il più citato, ma anche il più criticato e denso nelle pagine del libro) e Martin Heidegger (conosco i salmi e nella Bibbia leggo «il Signore è il mio pastore»). Conosco la filosofia moderna e in Heidegger leggo: l'Uomo è il pastore (dell'essere). Schmitt conosceva Jünger fin dall'inizio degli anni 30. Quello con Heidegger fu invece un «non-rapporto», si conoscono solo due lettere tra i due filosofi.

Il centro del libro risiede in una convinzione esplicitata da Schmitt stesso: che il cristianesimo non sia tanto una dottrina, né una morale, e neppure una religione, quanto invece un evento storico. Il più importante degli eventi storici, «l'asse della storia del mondo» è l'incarnazione di Dio. Schmitt svela così la sua identità di teologo politico. Questo motivo cattolico, che nel Glossarium si manifesta in modo esplicito, era già presente nelle opere precedenti. Ad esempio, afferma Meier sullo *Spiegel*, nel dialogo che il filosofo intrattiene negli anni 1932-33 con Leo Strauss. Un dialogo che però fu per lungo tempo ignorato.

Ma nel Glossarium Schmitt affronta anche altri argomenti: parla ad esempio diffusamente dei processi di Norimberga così come di quelli che gli appaiono gli sviluppi distorti della storia tedesca (Goethe, Hölderlin, l'estetismo ecc.). Insomma, afferma Meier, il libro contiene materiale sufficiente per alimentare ancora nei prossimi anni il conflitto tra i critici indignati e gli ammiratori appassionati di Schmitt.

In mostra, dopo il restauro, nel monastero di Santa Giulia a Brescia il celebre polittico Averoldi di Tiziano

## Quell'«imperiosa presenza» nell'arte italiana

■ Quando nel maggio del 1522 il polittico Averoldi del Tiziano venne portato a Brescia nel «destinato luogo», che era la chiesa dei santi Nazario e Celso, la folla esplose in un lungo applauso. Plaudenti anche il Romanino, il Moretto e il Savoldo, i tre grandi della scuola bresciana del Cinquecento? Certo è - come osserva Bruno Passamani, curatore della mostra in corso nella stupenda sede del monastero di Santa Giulia - che tutti, allora, furono «folgorati da quella presenza imperiosa, che condensava in sé, come sempre è di Tiziano, i sentimenti e i pensieri che allora agitavano il mondo dell'arte di mezza Italia» e che «di colpo, con una naturalezza da far trascolare», venivano

portati «ad una forma superiore». Tiziano aveva allora superato da poco i trent'anni e aveva già alle spalle quel capolavoro, che è l'*Assunta* dei Frari. Il polittico gli era stato ordinato da Altobello Averoldi, nunzio pontificio a Venezia, bresciano purosangue. Cinque, come si sa, sono le parti dell'opera. In mezzo, il Cristo risorto; nel lato sinistro l'Angelo annunciante, in alto, e i santi Nazario e Celso e il committente, in basso; nel lato destro la Vergine e, sotto, lo sconvolgente San Sebastiano, che poggia il piede sul roccchio di marmo, dove sono incise la data e la firma: «Ticianus faciebat/MDXXII». Di questo affascinante Sebastiano, atletico ed efebico nel contempo, sono state tro-

vate, tanto per cambiare, ascendenze michelangiolesche. Deriverebbe - è stato scritto - dal *Prigione ribelle* o dal *Prigione morente*. Ma Tiziano quelle statue non le aveva viste e, d'altronde, la classica impostazione del santo, la medesima impaginazione, i brani straordinari del paesaggio, la deliziosa figurina dell'angelo, che indica le ferite di San Rocco, è a Tiziano e soltanto a Tiziano che fanno pensare. Così la classicità statuaria del Cristo col vessillo crociato al vento. Così soprattutto l'Angelo annunciante, con quella luce che tanto colpì il Savoldo.

Brescia allora non era l'ultima delle province. Vi operavano, come si è visto, tre artisti di livello grandissimo. Il Romanino col più giovane Moretto stavano lavorando nella Cappella del Santissimo Sacramento, in San Giovanni, il cui complesso è uno dei vertici della pittura del Cinquecento. Savoldo stava firmando le prime opere e viveva a Venezia, a contatto diretto, dunque, con l'opera del Tiziano. Vincenzo Foppa, ormai vecchio, aveva però scoperto quel lume argenteo, che si ritroverà nel Moretto e di cui il Tiziano sembra essersi ricordato nel gettare giù l'angelo, che appare a Maria.

Il Tiziano, peraltro, era consapevole di avere creato un capolavoro. Si guardi, infatti, a quello che scrive l'ambasciatore Jacopo Tebaldi duca di Ferrara: «... heri fui a veder la pittura de Sancto Sebastiano, che ha facto magistro Titiano, et vi trovai multi da questa terra, quali cum grande admiratione la vedevano, et laudavano, et epso disse a tutti noi, ch'era mo ivi, ch'el l'era la migliore pittura, ch'el facesse mai...». Giudizio che tre secoli dopo viene condiviso dal padre della nostra critica d'arte, Giovanni Battista Cavalcaselle, il quale si sofferma specialmente sull'Angelo, che trova «bellissimo e del più bel tempo... uno dei più belli del maestro».

Grande la fama di questo polittico in tutti i tempi. Nel 1765 gli inglesi cercarono di portarselo a casa, ma, per fortuna, quel tentativo non ebbe successo. La storia ce la racconta il cronista Andrea Costa, che riferisce che un inglese intendeva acquistare e aveva già acquistato dai canonici di San Nazario la pala per tremila zecchini e che la mediazione erano già pronti 500 zecchini. Un gruppo di parrocchiani, però, venuti a conoscenza di questo sporco mercato «ricorsero alla giustizia, facendo conoscere che per la pala è stata fatta fare a spese di un nobile prevosto Averoldi, e dopo la sua morte ne fece regalo dell'antidetta agli parrocchiani, e non al Capitolo». I giudici, fortunatamente, dettero ragione ai cittadini e la grande pala del Tiziano rimase nella chiesa bresciana.

Ora, restaurata, è in mostra fino al 31 ottobre, ed è visibile tutti i giorni dalle 10 alle 19 in agosto e dalle 9 alle 18 in settembre e ottobre. Ma in Santa Giulia non c'è solo il polittico. In un'altra sala gli organizzatori hanno esposto una trentina di quadri di incommensurabile bellezza. Sono opere del Foppa, del Lotto, del Romanino, del Moretto, del Savoldo e di Callisto Piazza. Sono dipinti custoditi nella vicina pinacoteca, attualmente chiusa. Non si può parlare di tutti. Ma fra i tanti c'è quel *Redentore* e l'*Angelo* del Moretto, che è un capolavoro assoluto. Dove, con quel povero Cristo seduto, stanchissimo, su uno scanno, con l'Angelo che scoppia in pianto, c'è davvero tutto il dolore del mondo.



Un particolare del polittico Averoldi